ISSN 2532-8913
Numero 2/2021

Dialogo con l'Autore: Emanuele Stolfi e la narrazione dell'epidemia

di Giovanni Cossa

È da pochi giorni arrivato in libreria, per i tipi dell'editore Carocci, il volume di Emanuele Stolfi dal titolo *Come si racconta un'epidemia. Tucidide e altre storie* (2021), dedicato all'analisi di una selezione di fonti letterarie classiche da cui apprendiamo della diffusione e delle conseguenze di alcune significative pestilenze del passato. L'opera ha dunque il pregio di coniugare temi di vivida (e ormai perdurante) attualità con lo sguardo penetrante, ma al tempo stesso in certa misura "esterno" alla realtà contemporanea, di uno storico del diritto e delle strutture civili e sociali. La pandemia – termine di cui, peraltro, Stolfi denuncia subito l'estraneità all'esperienza greca, che parrebbe connaturata alla sua genesi – è dunque la lente attraverso cui si guarda alle ricorrenti malattie che hanno percorso il mondo antico, determinando spesso conseguenze sul piano politico e militare. Ma lo scopo dell'Autore non è quello di fornire un resoconto meramente descrittivo di quelle vicende tragiche, né tantomeno di impugnarle per trarne un paradigma dei comportamenti da seguire o evitare nel presente: egli si propone piuttosto di mettere in evidenza alcune, centrali, questioni che le epidemie dell'antichità avevano sollevato agli occhi degli scrittori greci e romani, così da confrontarle con le problematiche connesse al virus dei giorni nostri. L'intento – perseguito e persuasivamente realizzato – è, insomma, quello di vagliare criticamente gli approcci, le prospettive e le letture di quegli intellettuali (precursori di quanti oggi, quotidianamente, dispensano notizie e opinioni sulla situazione di emergenza) che si confrontarono con la descrizione di un fenomeno tanto spaventoso quanto difficilmente controllabile. Molti sono gli spunti di riflessione che si originano dall'immersione in questo studio, capace di assorbire in profondità nonostante le agili dimensioni: su alcuni di essi abbiamo voluto chiedere ulteriori riflessioni all'Autore, che ringraziamo di essersi prestato a questo dialogo.

È piuttosto intuitivo il motivo per cui, in tempi come quelli che viviamo da diversi mesi, possa originarsi il desiderio di scrivere del tema "epidemia", declinandolo in relazione alle proprie competenze scientifiche o attitudini: ciò è accaduto anche per molti colleghi giuristi che si sono interrogati sui risvolti giuridici appunto dell'attuale pandemia (o di quelle trascorse). Ma l'operazione che ci propone è ben diversa, quasi extra-disciplinare: vorrei, allora, sapere cosa l'ha spinta ad assumere invece la prospettiva dello storico e della letteratura e del pensiero politico?

Direi che vi sono essenzialmente due ragioni. Più in generale, il mio personale modo d'intendere la storiografia giuridica; nello specifico, le peculiarità del tema (costituito dalle epidemie degli antichi, e più precisamente dalle narrazioni che questi ne fornirono). Per me ricostruire un'esperienza giuridica – del passato, di cui mi occupo professionalmente, ma in realtà anche del presente – non può esaurirsi nel dato tecnico (pur ineludibile), ma deve valorizzare anche la sua dimensione culturale e ideologica, le interazioni fra il giuridico e il vissuto materiale e istituzionale di una comunità. Ecco allora anche una mia crescente attenzione per studi di "Diritto e letteratura" (materia che da quest'anno insegno presso l'Università di Siena), e in particolare per la ricostruzione dei profili giuridici e politici della tragedia antica (è appunto in uscita, per Il Mulino, un altro mio libro: *La giustizia in scena. Diritto e potere in Eschilo e Sofocle*). L'incontro con la "peste" della Tebe di *Edipo tiranno* è coinciso, per me, coi primi mesi della nostra pandemia. Il link è stato irresistibile, e ha imposto di allargare la prospettiva ad altre epidemie antiche, immaginarie o reali. Ed ecco qui il secondo dato: di quegli episodi non hanno trattato tanto giuristi (e medici) quanto poeti (o poeti-filosofi, come Lucrezio) e storici. E a loro occorreva rivolgersi anche per valutare i profili delle questioni sollevate dalla "peste" che presentavano rilevanti profili politici e giuridici. Il tratto "extra-disciplinare" era, in definitiva, congeniale all'osservatore, ma anche insito nell'oggetto (ossia nelle fonti che parlano del nostro argomento).

Il libro inizia con una formula molto suggestiva: "di epidemia si nasce", riferito alla narrazione storiografica antica. Si potrebbe forse ravvisare anche una nascita, o almeno un risveglio per la generazione a cui oggi apparteniamo, mai davvero a confronto prima d'ora con un evento di tale portata globale e tanto invasivo

delle modalità del vivere quotidiano?

Come ogni fenomeno così drammatico, anche l'attuale pandemia costituisce un radicale momento di svolta, che impone una brusca accelerazione a fenomeni già in atto, ma al tempo stesso inaugura nuove realtà e procedure, ora all'insegna dell'emergenza ma destinate a venire (almeno in parte) recepite e consolidate nel tempo. È sempre accaduto così, anche in anni recenti: penso ad esempio a certe innovazioni del diritto, pubblico ma anche privato, connesse alle contingenze della prima guerra mondiale. Tucidide lo sapeva perfettamente, parlando della peste ateniese, da cui egli stesso fu colpito, come di una "immane trasformazione". Ovviamente starà a noi mettere a frutto queste potenzialità, facendo in modo che di questi ultimi due anni non rimangano solo le macerie, a livello materiale e psicologico. Ma al di là di questo – un dato piuttosto generico, che in certa misura rappresenta una costante storica – il mio riferimento (pur con un eloquente punto interrogativo) alle "nascite" antiche connesse a epidemie aveva un significato alquanto specifico. Intendevo sottolineare il grande impatto – anche a livello di forza metaforica e di stimolo culturale – di simili episodi nel vissuto e nell'immaginario degli antichi. Tanto che li troviamo in apertura sia della prima grande opera della letteratura occidentale (l'*Iliade*) che nelle battute iniziali della tragedia probabilmente più famosa (l'*Edipo tiranno*) e poi nel cuore dell'opera (quella di Tucidide) con cui si inaugura un modo nuovo di fare storia.

In relazione a questo aspetto, del resto, lo scarto con la realtà greco-romana (ma antica in generale) credo si rilevi assai bene: dalle molteplici descrizioni delle fonti storiografiche (e non solo) si percepisce una certa ricorrenza (se non proprio frequenza) delle epidemie, che rasenta l'ineluttabilità …

Certo. Nel libro ne sono affrontate alcune (di cui in realtà l'unica storicamente certa è quella dell'Atene periclea), ma ricordandone più rapidamente anche molte altre: del mondo greco e romano, sino all'età di Giustiniano (VI secolo d.C.). Anche senza poter affrontare la questione da un punto di vista biomedico (non ne avrei le competenze), si ha la netta sensazione di mali ricorrenti – proprio come la guerra, della quale rappresentano quasi uno specchio, e a cui sono legati da molti fili, a livello di prassi come di atteggiamenti mentali (mentre le nostre immagini 'militari' si riducono spesso a sbiaditi stereotipi). Mali dinanzi ai quali l'uomo dell'antichità – ma anche di molti altri periodi – era pressoché impotente, e senza neppure percepire come scandalosa la propria incapacità di farvi fronte: tanto che dobbiamo attendere Galeno (II secolo d.C.) per trovare la medicina seriamente impegnata nello studio di un'epidemia.

Quale è stato, allora, il criterio che ha guidato la selezione di quelle precise "scene" letterarie, o quali i tratti che le hanno fatte preferire come emblematiche?

Ho cercato di spiegarlo nel primo capitolo del libro, perché in esso ho operato una selezione piuttosto drastica, e ciò esigeva di essere giustificato. Mi sono concentrato sulle narrazioni greche (col corollario di Lucrezio, visibilmente legato a Tucidide) essenzialmente per due ragioni: perché sono le prime, e quindi in certa misura destinate a fungere da modello (sia fra i rispettivi narratori, in un dialogo esplicito o sotterraneo, sia soprattutto per i posteri), e perché già fanno emergere la centralità di alcune questioni (quelle che nel libro chiamo "etica ed eziologica", "politica" e "medica"), con una gamma variegata di impostazioni. Ho sempre lavorato sulla compresenza del vicino e del lontano: degli autori esaminati (Omero, Sofocle, Tucidide, Lucrezio) fra loro, ma anche fra gli antichi e noi. E in ciò mi è sembrato che quelle quattro scene risultassero emblematiche. Il che naturalmente non significa che altre pestilenze antiche siano state meno devastanti di quella ateniese del V secolo a.C. (al contrario!), né che siano meno significativi i resoconti che ne hanno fornito i vari Dione Cassio, Cipriano o Procopio.

Dei molti fenomeni che emergono in costanza da quei resoconti, e che sono messi in luce nella parte finale del testo, mi pare anzitutto centrale il portato di sconvolgimenti che l'epidemia causa alla struttura politica e alla vita civile delle comunità coinvolte. Credo che non vi possa essere migliore (ma forse inevitabile) specchio di quanto ci troviamo a fronteggiare ai nostri tempi …

Infatti. La centralità dei risvolti politici è evidente soprattutto in Tucidide (pur con volute omissioni circa le possibili responsabilità di Pericle, quanto all'origine del contagio). Ma la questione del rapporto fra malattia e potere è essenziale, da vari punti di vista, anche in Omero e Sofocle. L'insistente ritorno del dato mi è sembrato meritevole di attenzione. L'epidemia interpella sempre, drammaticamente, chi sia alla guida di una comunità:

città-Stato o mondo globalizzato che sia. Ovviamente questo poi assume vesti profondamente dissimili nel tempo, per certi versi anche incomparabili. Ma è il ritorno del motivo, con quell'angosciosa interrogazione del potere – come responsabile o come salvatore (effettivo o solo auspicato) – che ha ancora molto da dirci. Decisamente aveva ragione Vernant: "noi poniamo alle fonti le domande che il presente pone a noi".

Ancora sul profilo delle conseguenze, forse si potrebbe vedere qualche corrispondenza tra la nozione di 'miasma' – nozione così invadente nella vita dell'uomo greco: la contaminazione che non è solo corporale ma anche morale – e certe forme di relativo "stigma", sotto forma di isolamento personale anzitutto (che è quasi sempre pure spirituale), a cui alcune categorie di soggetti sono giocoforza tenute oggi dalle misure contenitive del virus (penso non tanto ai malati – per cui è pacifico parlare di "contaminati" – quanto ai "contatti" in quarantena volontaria o obbligatoria, nonché ai non vaccinati esclusi ormai da molte attività sociali) …

Sì, forse potremmo; ma personalmente sarei estremamente cauto. Già in sé la nozione greca di '*miasma*' è assai meno univoca e immediata di quanto potremmo pensare, come ho cercato di mostrare trattando dell'*Edipo tiranno*. E non necessariamente, o in modo immediato, si lega alla sfera religiosa – a cui potremmo pensare (ma sbagliando) che gli antichi riconducessero sempre, integralmente, ogni fenomeno epidemico (anche in questo vi è un'enorme distanza rispetto alle concezioni che di quei mali vennero elaborate in ambito monoteistico, prima ebraico e poi cristiano). Se è problematica l'idea greca di "contaminazione" e (conseguente, necessario) "isolamento", figuriamoci il suo accostamento con lo 'stigma' oggi riservato a certe categorie di persone: da quanti siano colpiti dal Covid19 a chi rifiuti la vaccinazione. Il riferimento a questi ultimi, poi, solleva una tale quantità di questioni – etiche, giuridiche, politiche, economiche – e di difformi orientamenti che preferirei non inserirmi nel coro (già troppo folto) di chi pontifica senza averne le dovute competenze, o piegandole al gusto della mera provocazione.

Sulla stessa linea, mi sentirei di estendere una puntuale constatazione che si legge nelle pagine finali del libro: quella relativa alla fatalità con cui nelle realtà antiche si accetta e affronta il morbo espansivo e apparentemente incurabile. Se dovessi trasporla nel presente, penserei che un sentimento corrispondente si può a questo punto avvertire in molta dell'opinione pubblica, quando si afferma che ormai con la malattia si dovrà convivere (almeno) per i prossimi anni: una forma di rassegnazione diversa, ma forse poi non così tanto …

Questo credo sia vero, almeno in parte. Ma rimane un divario enorme fra il percepire come pressoché inevitabile il morire di queste malattie (atteggiamento per cui non occorre risalire a Tucidide: basta riandare alla 'febbre spagnola' di un secolo fa) e il constatare che con esse – nella forma sperabilmente meno invasiva e letale – occorre convivere a lungo. Il primo atteggiamento è specchio di una concezione dell'uomo e della natura in cui oggi difficilmente possiamo riconoscerci (sino all'esito estremo, e per me aberrante, di elevare la morte a 'tabù' e considerare il Corona virus quasi un insulto alla nostra sconfinata potenza tecnologica). Il secondo mi sembra espressione di sano realismo: il classico "giusto mezzo" fra lo sconforto apocalittico e l'illusione di una rapida soluzione (se non addirittura il negazionismo, "militante" o semplicemente spensierato). Passato lo sgomento e l'ingenuo ottimismo ("andrà tutto bene!") con cui nei primi tempi abbiamo cercato di farvi fronte, stiamo sperimentando che non vi è 'miracolo' della scienza che possa cancellare immediatamente il pericolo – le stesse vaccinazioni, dapprima presentate come l'attesissima panacea di ogni male, rivelano i propri limiti e pongono delicate questioni, a molteplici livelli. Più che rassegnazione occorre tenacia, e consapevolezza che possiamo solo procedere tramite esperimenti, che poi non è che il modo di operare della scienza: saggiando (e se del caso ricalibrando) la riuscita terapeutica, così come gli esiti delle soluzioni istituzionali via via adottate.

D'altronde, come nell'opera spesso si segnala, prevalenti sono le cesure tra le due realtà (complessivamente intese): osserverei, ad esempio, un mutamento – non necessariamente nei termini di un'evoluzione – tra antico e moderno nei "rapporti di forza" e nei ruoli tra politica e medicina; oppure anche in quelli tra eziologia naturale, e dunque spiegazione scientifica, e fattore "divino" o comunque incontrollabile dall'uomo. Cosa ne pensa?

Indubbiamente è così. Ho insistito molto, nel libro, sull'alterità degli scenari: anche a fronte di certe facili assimilazioni che vorrebbero vedere solo analogie e tratti di lunga durata, pressoché perenni. Il potere pubblico,

in Grecia (ma poi anche a Roma), è sempre chiamato in causa (sotto varie forme) dall'epidemia, ma non risulta capace di fronteggiarla sul terreno che le è proprio. Soprattutto non scatta mai quella saldatura fra politica e scienza, governance e tecnica, che è invece la grande sfida del nostro tempo, quale la pandemia ha posto con drammatica urgenza, ma non ha certo fatto sorgere dal nulla (l'intera politica moderna è, in definitiva, "biopolitica" o "somatocrazia": disciplinamento della vita dei corpi). A saperli ascoltare fuori dalla logica del "nulla di nuovo sotto il sole", anche quei silenzi degli antichi hanno molto da dirci. Ci parlano, per contrasto, delle aspettative di cui (legittimamente o meno) abbiamo caricato la nostra politica, il progresso scientifico e il nuovo assetto 'globalizzato' del mondo. Così come certe risposte richiamate nel libro – quelle di chi imputa il virus a una sorta di 'vendetta' della natura, dall'uomo così tanto violata – rivelano un retroterra ideale composito e risalente, connettendo una pluralità di motivi già a loro modo percepibili (ma diversamente declinati) nelle narrazioni greche e romane.

Infine, torniamo all'impianto e all'idea ispiratrice del libro che – non dimentichiamolo – è dedicato al modo in cui si raccontano le epidemie. E qui, al netto di ogni altra riflessione, io troverei la maggiore differenza tra i quadri ripercorsi nelle pagine e quelli a cui assistiamo (o di cui siamo protagonisti oggi): il medium narrativo, in altri termini la storiografia allora e, ora, il giornalismo. Nella distanza tra queste due forme di comunicazione degli eventi credo stia molta della misura dell'alterità tra le lontane realtà qui avvicinate. Quanto risulta discriminante, secondo lei, questo fattore distintivo nella conoscenza del fenomeno epidemico?

Molto sotto certi aspetti, pochissimo sotto altri. Mi spiego. Certo non è la stessa cosa se dispongo di un (unico) racconto, redatto dal più grande storico antico (Tucidide), oppure mi trovo davanti l'informazione più sconfinata ed eterogenea, dovuta a migliaia e migliaia di professionisti dell'informazione, fra cui allignano infaticabili costruttori di "bufale", interpreti superficiali o faziosi. La profondità di pensiero delle pagine tucididee sulla peste di Atene – pagine in cui si dispiegano tutte le linee di fondo del suo metodo e della sua lettura del passato – è ancora oggi un modello, per qualsiasi storico. E tuttavia, propriamente, Tucidide è in primo luogo un cronista di fatti a cui egli stesso assiste, riferiti "a caldo" (e ciò vale per la peste quanto per l'intera guerra fra Atene e Sparta). Quanto alla sua distanza dagli eventi, lavora più da giornalista che da storico (ovviamente per come noi, e solo noi, intendiamo il compito di quest'ultimo). Ed è uomo di parte, reticente sin quasi alla manipolazione, "schierato" anche laddove ambisce a farsi narratore asettico dell'accaduto. Il suo disincanto non è distacco né estraneità al proprio tempo, che egli vive integralmente – nel bene e nel male – e con gli occhi fermamente rivolti al futuro (come del resto dovrebbe fare ogni storico, benché spesso si pensi il contrario). Aggiungiamo poi che *La guerra del Peloponneso* non è che uno dei testi antichi che narrano di epidemie. A prescindere dal carattere più o meno immaginario dell'evento di cui trattano, abbiamo opere non storiografiche – come appunto quelle di Omero, Sofocle e Lucrezio – che producono dunque un tipo ben diverso di informazione (anche se, per gli antichi, non meno "serio": soprattutto nell'età arcaica, quando i poeti assurgevano davvero a "maestri di verità", secondo la formula di Detienne).

In conclusione, forse i quesiti più complessi, sui quali immagino si sarà interrogato più volte nel corso della stesura del lavoro, e su cui l'analisi comparatistica di due scenari così eterogenei le offre probabilmente un punto di osservazione privilegiato: è davvero possibile raccontare un'epidemia in modo attendibile? E, quindi, ha un senso – solo per offrirne un resoconto oggettivo, o anche per spiegarne le cause e le implicazioni oppure addirittura per aiutare e guidare nelle soluzioni – farlo?

Difficile rispondere. Ancora una volta l'epidemia è – nella sua drammatica eccezionalità – la 'cartina di tornasole' di questioni più generali e diffuse, "normali". La difficoltà di un "racconto attendibile", infatti, riguarda qualsiasi evento storico, tanto più se significativo e di non immediata decifrazione (quanto a cause, sviluppi e conseguenze). Da tempo abbiamo deposto la pomposa ingenuità di certa storiografia positivistica, convinta di poter riportare "ciò che veramente accadde". La narrazione dello storico è sempre interpretazione: nel senso più alto, non di mera distorsione o strumentalizzazione. Noi c'illudiamo che l'oggettività sia garantita dalla distanza cronologica rispetto ai fatti, ma non era questo (come visto) l'approccio degli antichi. Ecco allora che l'esame delle fonti non vale solo per trarne un repertorio di informazioni circa la "verità" fattuale (sempre che sia possibile raggiungerla), ma per riflettere sulle strategie discorsive dei rispettivi autori, sulle loro chiavi di lettura e sull'atteggiamento assunto rispetto a ciò cui avevano assistito, o su cui avevano attinto informazioni (non di rado da testimoni oculari). Ed è esattamente quello che ho provato a fare nel libro: che non è una storia delle epidemie antiche (o di alcune di esse) ma delle narrazioni (o invenzioni poetiche) che le hanno riguardate. Narrazioni che non danno risposte – probabilmente neppure agli uomini di allora, figuriamoci a noi – né

“guidano nelle soluzioni”; ma ci offrono strumenti di pensiero critico, ci addestrano alla pluralità delle interpretazioni, ci educano a destreggiarci fra analogie e differenze. Ho sempre ritenuto che sia questo il compito di ogni storiografia (inclusa quella giuridica). Il caso delle epidemie, così sconvolgente e (per altri versi) anomalo, non fa certo eccezione.

(11 gennaio 2022)